

◆ «Quando ho cominciato a scrivere sapevo perfettamente come iniziare e finire il libro  
Ultima riga al computer, un sabato qualunque»

## Otto anni di vita tra i puntini di «Glamorama»

Bret Easton Ellis racconta la genesi del nuovo romanzo tradotto da Einaudi

MARCO CASSINI

**F**uori, tutto intorno, c'è la settimana della moda: sfilate, cocktail, modelle, serate di gala, fitness e scintillio. È quella Milano di paillettes che per qualche giorno si veste di New York (sì, come dire, si veste di Glamorama anche lei) e pare proprio lo scenario ideale per incontrare Bret Easton Ellis, venuto in Italia per presentare il suo ultimo romanzo, che esce per Einaudi in questi giorni. Lui è vestito come non ci si aspetterebbe mai da uno che ha fatto della griffe una questione di stile (letterario, of course): mocassino con calzino da tennis, pantaloni larghissimi quasi da rapper e la stessa maglietta nera (abbiamo le prove) che aveva due anni fa quando lo andammo a trovare a Manhattan. In quella occasione arrivammo a casa sua due settimane prima che finisse (finalmente) di scrivere questo romanzo che lo ha tenuto impegnato per oltre otto anni. Non concedeva interviste da quasi tre anni, beveva solo cocacola. Adesso, in questo albergo di Milano che non gli piace ("Mi sembra che qualcuno si sia sforzato di creare un arredamento originale: be', chiunque sia stato non c'è riuscito"), dove i lavori di rifacimento della piazza del Duomo lo svegliano la mattina alle sei e mezza, il libro lo ha finito da tempo, e di interviste quasi non ne può più. L'unica certezza: la cocacola ("Mi tiene sveglio, sono ancora sotto l'effetto del jet-lag. E dei lavori in piazza"). Parliamo molto e ridiamo molto forse perché lui si sente liberato, libero: infatti quello di cui parliamo, per una volta, non è "scrivere un libro", ma liberarsene, finirlo.

Glamorama inizia con dei puntini (piccole macchie su uno dei pannelli decorativi del nuovo locale di Victor Ward, il bellissimo, trendissimo protagonista del romanzo) e si chiude con altri puntini: le stelle ("le stelle sono reali") in un cielo abitato da una montagna oltre cui vive il futuro. Cosa hanno in comune questi due tipi di puntini?

«Quando ho cominciato a scrivere il libro sapevo perfettamente che sarebbe iniziato con quei puntini e finito

con quella montagna. La montagna (e il viaggio fino a quella montagna) significano per me un avanzare, un senso di raggiungimento, di comprensione da parte del protagonista: anche attraverso tutte le scelte cattive che ha fatto, le torture, il dolore, il sangue, Victor arriva a capire di aver preso una strada sbagliata e che si presta più attenzione e più pazienza alle cose giuste della vita non si può mai rischiare quello che rischia lui, cioè di essere eliminato, annientato, annichito, dimenticato. Attraverso la conoscenza di se stesso quest'uomo cambia la sua prospettiva, il suo punto di vista e anche l'oggetto stesso della sua visione: prima era interessato solo ai puntini, alle minuscole cose insignificanti della vita, mentre alla fine del suo percorso - alla fine, almeno, del percorso raccontato in questa storia - capisce che deve allargare i suoi orizzonti. E allora ecco la montagna. È qualcosa che per me significa molto, una metafora a cui tengo così tanto che credo di averne parlato a chiunque, agli amici, ai critici americani, al pubblico delle presentazioni del libro e allora magari adesso ti sto annoiando, tu starai pensando "okay, dai, parlati di questa cazzo di montagna, ma fa' presto che ho altre domande da farti...". Quindi, se dovessi farla breve, ti direi semplicemente: sapevo che il mio romanzo doveva cominciare con quella parola, e finire con quell'altra, ecco tutto».

E sapevi anche cosa ci sarebbe stato in mezzo? Voglio dire: in mezzo ci sono seicento pagine... «Certo, assolutamente. Tutto era stato pianificato con estrema accuratezza. Prima di cominciare a scrivere ho passato almeno un anno, un anno e mezzo a delineare le parti, gli sviluppi, gli intrecci, perfino alcuni dettagli perché scrivere un romanzo è un'attività troppo lunga e troppo complicata per potersi permettere di pensare - come pure fanno alcuni scrittori - di mettersi lì e scrivere, sperando che venga fuori qualcosa di buono dal nulla. Se non sai tutto del tuo romanzo già prima di co-

minciarlo, ti può capitare a un certo punto, mentre sei nel mezzo del libro, che improvvisamente non ti piaccia più, che prenda una strada diversa da quella che ti aspettavi di percorrere, che tu non sappia più dove la storia ti sta conducendo o, peggio ancora, che tu ti annoi a scriverla. Quando scrivo - quando inizio - devo essere assolutamente sicuro che quello che sto per fare mi piacerà fino alla fine, che il mio interesse rimarrà sempre vivo e sveglio: e fare una scaletta, uno schema dettagliato mi aiuta moltissimo, soprattutto se ho davanti a me (come nel caso di Glamorama) il progetto per un lavoro che può durare anche parecchi anni. So cosa mi aspetta, e mi dico: questa cosa mi piace, mi piacerà: bene, cominciamo».

E poi arriva il momento in cui lo finisci, il libro...

«Be', se la domanda riguarda come ci si sente quando si finisce di scrivere un romanzo... non lo so... pensavo che sarebbe stato un grande momento, memorabile. Quando ho finito Glamorama - vale a dire otto anni e più dal giorno in cui l'avevo cominciato, otto anni intensi, lunghissimi, in cui sono cresciuto, cambiato, in cui sono successe cose serie e importanti nella mia vita - quando ho finito, ero nel mio appartamento, era sabato, un sabato sera ed ero solo, ma più tardi sarei uscito con dei miei amici con cui avevo un appuntamento per cena alle otto e mezza: insomma me ne stavo seduto davanti al computer, avevo finito di riguardare degli appunti, di rivedere qualche pagina, ho scritto, aggiunto o tolto qualcosa, qualche parola o qualche frase qua e là, poi ho riguardato l'ultima riga del monitor del computer e ho detto semplicemente: "Ah, be', ho finito". Otto anni, capisci? Otto anni, ed era finito. E io ero tutto solo nella mia casa vuota, nessuno con cui festeggiare, nessuna colonna sonora a enfatizzare il momento, né una cascata di coriandoli dal cielo a piovirmi giù sulla testa né palloncini a volarmi intorno verso l'alto. Un vero e proprio anticlimax. Non ho fatto altro che stare seduto come milioni di altre volte davanti al mio computer e ho scritto una frase. Solo che era l'ultima frase. In tutti gli otto anni in cui ho scritto Glamorama mi ero immaginato chissà cosa, chissà che gran finale, e invece niente. Sì, d'accordo, avevo quell'appuntamento con i miei amici, e allora



Lo scrittore Bret Easton Ellis. Qui a destra lo storico Emmanuel Le Roy Ladurie

sapevo che per quella sera mi sarei potuto permettere qualche bicchiere in più del solito, ma in fondo non ero neanche così convinto di volerlo andare a raccontare in giro: "sai, ho finito il mio romanzo"; alcuni di quei miei amici stavano scrivendo il loro romanzo e magari non sarebbe stato nemmeno nei loro confronti vantarmi di aver finito. Magari mi avrebbero detto "e allora?" o peggio: "sta' zitto, abbiamo il nostro romanzo a cui pensare". Alla fine è stato solo un sabato qualunque, erosamente un po' più rilassato, più libero. Mastanco, stanchissimo, esausto. Mezzo morto».

E poi ancora dopo? Dopo la fine cosa c'è? Ti sei sentito svuotato? «Incredibilmente forte, in pratica quasi onnipotente. Sì, pieno è la parola giusta. Ma questo per due settimane. Dopodiché mi sono sentito svuotato, depresso, mi chiedevo ogni momento "mio dio, cosa faccio adesso?". Ti ritrovi in un non-luogo dove tutto l'entusiasmo, le incazzature, i dolori e i piaceri di qualcosa che ti ha tenuto

compagnia - che è stato il tuo lavoro, ossia in fondo quasi tutta la tua vita - così a lungo, improvvisamente non esiste più. E poi inizi ad avere un certo presentimento, un piccolo fremito sotterraneo di terrore: sta per cominciare quella terribile fase che va sotto il nome di processo di pubblicazione...».

Vale adire? «Il lavoro con l'editor, i rapporti con l'agente, i contratti con gli editori, in America all'estero, le discussioni sulla copertina (qualcuno inevitabilmente sarà scontento con la scelta definitiva), le date di pubblicazione, soprattutto la penosa bagarre per decidere il tour promozionale: intere giornate in cui le grandi decisioni esistenti sembrano destinate a ridursi a qualcosa tipo "dunque, Milwaukee: ci verrà molta gente? farà troppo caldo? troppo freddo? umido? non coinciderà mica con una partita di football? in quali paesi vogliamo andare e in quali dobbiamo andare per contratto? e via di seguito. Non proprio il più esaltante dei periodi per uno che nella vita vorrebbe soltanto scrivere. Però hai finito il tuo libro, e allora è il periodo in cui per metà sei felice, e per metà hai paura, o ti vergogni. O forse questo vale in realtà per tutta la mia vita. Io un po' mi vergogno della mia vita, e un po' ne sono felice...».

## Quando la Francia scoprì Machiavelli

Lo «Stato del re» di Le Roy Ladurie

GABRIELLA MECUCCI

Caterina dei Medici non è amata dai francesi, eppure la regina fiorentina aveva indubbi meriti. Non ebbe mai eccessi di intolleranza, nonostante avesse deciso la strage degli ugonotti nella notte di San Bartolomeo. In uno dei momenti più aspri delle guerre di religione cercò di assumere un ruolo di mediazione. Fece una sorta di «compromesso storico» e se proprio la si dovesse paragonare ad un uomo politico il nome da fare sarebbe quello di Aldo Moro.

Emmanuel Le Roy Ladurie, venuto a Roma per presentare il suo ultimo libro *Lo Stato del re. Francia dal 1460 al 1610*, edito da il Mulino, non lesina complimenti verso Caterina.

E verso l'Italia. Per restare al sedicesimo secolo, i francesi - parola dell'allievo di Ferdinand Braudel - impararono molto dal nostro paese dove scesero a guerreggiare sino al 1559. «Che cosa hanno ricavato gli americani

- si domanda Le Roy Ladurie - dall'occupazione italiana nella seconda guerra mondiale? «Ben poco - si risponde - Hanno portato a casa solo un po' di cinema neorealista e il sapore della pizza».

Al francesi invece andò molto meglio. Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I portarono in patria «cultura a piene mani»: «dal sistema della rilegatura appreso a Napoli, all'arte dei manoscritti dipinti; dall'architettura neoclassica ai grandi pittori come Leonardo da Vinci». E come dimenticare l'insegnamento di Machiavelli? Anche quello varcò il confine. Proseguiamo con i complimenti agli italiani? Le Roy Ladurie da buon ospite non si risparmia. Ricorda il «genio» di Mazzarino, gran continuatore dell'opera di Richelieu. Anche lui non era certo un fanatico - osserva - e questo è un tratto politico che lo avvicinava a Caterina dei Medici.

Dopo tanti riconoscimenti al nostro paese, il grande analista non può esimersi dal raccontare la vita in Francia nel sedicesimo secolo. Il clima era buono: l'aria più mite che in passato aveva favorito raccolti migliori. L'economia - si direbbe oggi - tirava. La distribuzione del reddito penalizzava i più poveri, specialmente i contadini, ma i ricchi si arricchivano e anche i ceti

medi e medio bassi se la passavano meglio che in passato. La cultura circolava con una certa facilità. L'apparato burocratico statale era leggero: sotto Francesco I cinquemila persone in tutto.

E soprattutto la monarchia era di stampo rinascimentale, moderata. Conviveva con altri poteri. Non era ancora la monarchia assoluta che conoscerà il suo massimo splendore con Luigi XIV. Insomma con poche pennellate Le Roy Ladurie spiega perché definisce il sedicesimo «il bel secolo».

In questa situazione scoppiarono in Francia le guerre di religione con tutto il loro carico di distruzione e di odio. I re reagirono in modo diverso. Alcuni, come Enrico II adottarono «la linea dura», altri, come soprattutto Enrico IV scelsero la strada opposta. Le Roy Ladurie ama in modo particolare quest'ultimo sovrano che imboccò la strada dell'apertura: tolleranza per l'epoca del tutto straordinaria

verso i protestanti, rapporti stretti con le potenze marittime liberali a religione riformata (Inghilterra e Paesi Bassi), grande impulso allo sviluppo economico. Questo grande re, sotto il quale si diffu-

se lo spirito nazionale, morì di morte violenta. E non si può certo escludere che ci sia stata nel suo assassinio la complicità della moglie. Alla fine della storia c'è un brutto colpo per noi italiani: la regina sospettata è infatti fiorentina, come la tanto decantata Caterina: si tratta di Maria dei Medici.

Le guerre di religione lasciarono in eredità - secondo Le Roy Ladurie - una situazione economica molto peggiore rispetto alla prima parte del secolo e, soprattutto, uno stato profondamente diverso.

Dopo la caduta della Rochelle, la monarchia francese da rinascimentale diventò assoluta. Con Richelieu si aprì un'epoca di grandissima importanza che terminerà con la rivoluzione francese. Quell'epoca verrà chiamata Ancien régime e proprio questo sarà il titolo del prossimo libro di Le Roy Ladurie.

Uscirà in Italia ancora una volta per la casa editrice il Mulino che pubblicherà, oltre a questo, una serie di libri storici sui più importanti paesi europei. Un'operazione culturale utile e di qualità.





# Wilde

con Stephen Fry e Vanessa Redgrave

"L'unico modo per liberarsi da una tentazione è cedervi".  
O. Wilde




IL FILM E IL DIZIONARIO DEI REGISTI E DEGLI ATTORI IN EDICOLA A L. 14.900

